

## Il reportage

ALBERTO TETTA

VAN

Quando l'autobus raggiunge la periferia sud di Van lo spettacolo è spettrale. Cengiz guarda la città dove è cresciuto dal finestrino, con gli occhi lucidi: le case sono completamente vuote e con le luci spente. Hanno grosse crepe e pezzi di cornicione staccati, solo i marciapiedi e gli spiazzi tra i palazzi sono illuminati. La luce arriva da falò improvvisati dove migliaia di persone accampate alla meno peggio si riscaldano bruciando legna in grandi bidoni di metallo, in molti anche davanti ai giardini pubblici di Van, dove un cordone di polizia protegge tre Tir carichi di aiuti della Mezzaluna rossa turca. Procedendo verso il centro, invece, gli edifici crepati lasciano il posto a un alternarsi di vetrine in frantumi e palazzi in macerie dove volontari e operatori della Mezzaluna rossa scavano senza sosta.

«Ho sentito la mia famiglia al telefono. Sono tutti vivi grazie a Dio – racconta Cengiz – il mio paese però (Tabanlı, vero epicentro del sisma tra Van ed Ercis, ndr) è stato completamente raso al suolo dalle scosse, non è rimasto un palazzo in piedi, sto tornato a casa ma questa notte neanche io so dove dormirò, sono molto preoccupato per i miei bambini, più che il freddo per loro è il problema è il elaborare il trauma che hanno vissuto». Cengiz Erat lavora a Istanbul, fa il muratore. Quando ha sentito del terremoto ha chiesto alla sua azienda un permesso. Il suo capo oltre a concedergli una settimana di ferie straordinarie, ha pagato a lui e a tutti gli altri lavoratori originari di Van il viaggio per tornare a casa, un piccolo miracolo in una Turchia dove in vent'anni di liberismo sfrenato e privatizzazioni altrettanto radicali i diritti dei lavoratori sono stati fortemente ridimensionati. Cengiz il primo ministro Erdogan non vuole neanche sentirlo nominare. Alzando la voce dice: «Racconta solo bugie: ieri notte ha detto che era tutto a posto, che tutti gli sfollati avevano ricevuto tende e coperte per dormire al caldo. Non è vero, ho sentito i miei amici che vivono nei paesi vicini al mio, dicono che manca l'acqua, l'elettricità, le tende e se la Mezzaluna rossa non fa in fretta dopo aver dormito al freddo una notte rischiano di passarne un'altra all'addiaccio».

Mentre il bilancio delle vittime del sisma di domenica cresce di ora



I soccorsi nella città di Van, duramente colpita dal sisma di domenica

## Tra i terremotati turchi «Fa freddo, non c'è cibo ho paura per i bambini»

Le vittime con nome e cognome sono 279 ma centinaia mancano all'appello  
La Mezzaluna rossa sola a rifocillare le migliaia di senzate, in arrivo la neve

in ora, sono 280 i morti e 1300 i feriti accertati, nonostante Erdogan abbia dichiarato al termine della sua visita nelle zone terremotate che la gestione dei soccorsi nelle zone colpite dal sisma è sotto controllo, tra le macerie di Van si cerca di sopravvivere, convivendo con la paura per le forti scosse di assestamento, il freddo e i ritardi nella consegna delle tende e delle coperte per combattere il freddo. Gli autobus che da Diyarbakir vanno a Van sono pochi e quelli che

partono sono quasi completamente vuoti. Gli unici passeggeri sono lavoratori emigrati che vivono a Istanbul, Ankara e Izmir e tornano per assistere le loro famiglie rimaste senza casa. C'è anche qualche volontario che ha deciso di non rimanere con le mani in mano e partire per prendere parte alle operazioni di soccorso. Era impossibile raggiungere Van in aereo: l'aeroporto è rimasto chiuso tutta la mattina, chi voleva raggiungere Van ha dovuto studiare percor-

si alternativi. «Sto facendo un dottorato alla Facoltà di fisica dell'Università di Diyarbakir – racconta la ventisettenne Ezgi Açıkgoz – non ce la facevo più a guardare quello che stava succedendo a pochi chilometri dal luogo dove vivo senza fare qualcosa in prima persona. Stamattina ho deciso di mettermi sul primo autobus per Van con lo zaino pieno di medicine e coperte». Studenti come Ezgi anche otto delle vittime del sisma che hanno perso la vita nelle scuole